

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XV · 1990

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

La chanson de Roland, édition critique par CESARE SEGRE, nouvelle édition revue, traduite de l'italien par MADELEINE TYSSENS, Genève, Droz, 1989, pp. 315+450 («Textes littéraires français», 368).

Di norma questa rivista, come è giusto, non recensisce i lavori dei propri direttori, ma ritengo che sia il caso di fare qualche eccezione, quanto meno per segnalare libri di particolare rilevanza. Tale è certo il caso della nuova edizione Segre del *Roland*, che mettendo a disposizione di utenti non a loro agio con l'italiano (e con i costi delle splendide edizioni Ricciardi) il testo che era stato pubblicato nel 1971¹ ed era stato salutato come una pietra miliare nella storia editoriale del poema, rimarrà certamente a lungo la *standard edition* del *Roland*. I due volumi, che appaiono dedicati ad Albert Henry, Jean Rychner e Georges Straka (si ricorda in nota che l'edizione italiana era dedicata a Th. Müller, E. Stengel e J. Bédier), contengono il primo l'introduzione, la bibliografia, il testo (con a piè di pagina quella parte di apparato che nell'edizione italiana era in corpo maggiore, cioè «la leçon de O pour les passages corrigés», p. 23) e l'indice dei nomi propri, il secondo l'apparato critico.

Giova segnalare, soprattutto, che l'edizione del 1971 è stata sottoposta dal curatore ad una revisione minuziosa, anche se non se ne dice parola nell'introduzione. Tutte le edizioni e gli studi apparsi negli ultimi venti anni sono stati attentamente scrutinati e tenuti in conto e le soluzioni prescelte riesaminate con cura. Così l'introduzione, che si presenta come uguale a quella originale, salvo le modifiche per dar conto della disposizione degli apparati nei due volumi, contiene in realtà note nuove (i numeri 4, 8, 11, 13, 19, 25) o ampliate (i numeri 5, 9, 20) oltre a ritocchi minuti; la lista dei testi della *Chanson de Roland* ha integrazioni a proposito di O, di V4, di n, di K, di w e di h; la bibliografia è ovviamente aggiornata; la numerazione delle lasse è mutata (cfr. nel vol. I, p. 37 e il quadro di p. 91) Ad una revisione altrettanto discreta ma approfondita è stato sottoposto anche il testo e, naturalmente, l'apparato critico. Nella nota di p. 45 del vol. I l'editore ringrazia M. Tyssens non solo come traduttrice ma per una competentissima revisione.

Abbiamo dunque una seconda edizione Segre del *Roland*, mentre si attendono le nuove edizioni di tutti i testi del poema promesse da Joseph J. Duggan (Berkeley). Che la nuova edizione sia, pur dopo

¹ *La Chanson de Roland*, edizione critica a cura di CESARE SEGRE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971, pp. lxxii+694 («Documenti di filologia», 10).

venti anni, vicinissima alla prima è solo dovuto al fatto che quella del 1971 era già eccellente e che venti anni di studi non ne hanno scosso né le basi né le conclusioni. [A.V.]

JOËL H. GRISWARD, *Archeologia dell'epopea medievale. Strutture trifunzionali e miti indoeuropei nel Ciclo dei Narbonesi*, Prefazione di G. Dumézil, Genova, ECIG, 1989 (ed. orig.: Paris, Payot, 1981), pp. 356; L. 35.000.

Questo libro «difende una tesi. Vuole dimostrare che il *Cycle des Narbonnais* più che nella storia immediata affonda le radici nel più lontano passato, che una parte importante delle 'leggende e romanzi' di cui è 'ricco' rappresenta un'eredità che, da parte loro e sotto travestimenti imposti dai tempi, dai modi di pensare e dalle culture diverse, anche le epopee dell'Iran e dell'India hanno ricevuto e conservato; che infine la sottostruttura di queste 'leggende e romanzi' si articola chiaramente sulla vecchia ideologia delle 'tre funzioni' propria dei popoli indoeuropei» (p. 18). A parte la sintassi un po' faticosa, queste parole dell'autore illustrano chiaramente il significato tripartito che bisogna dare all'«archeologia» del titolo.

Oggetto dell'analisi di Grisward è particolarmente la *chanson de geste* che H. Suchier intitolò *Les Narbonnais*¹ e che risale ai primi anni del XIII secolo; del testo epico vengono indagate minuziosamente tutte le analogie con elementi narrativi e simbolici della tradizione mitologica indoeuropea e in modo preminente le tracce diffusamente affioranti della concezione trifunzionale del mondo. Com'è noto, le ricerche di G. Dumézil, del quale Grisward si dichiara discepolo — e che firma anche una presentazione pressoché encomiastica del volume — hanno da tempo mostrato che i popoli indoeuropei concordano nel rappresentarsi la società divisa in tre gruppi di uomini che realizzano ciascuno una delle tre funzioni fondamentali: quella 'economica' (agricoltura, fertilità, abbondanza ecc.), quella militare e quella di 'sovranità' (sapienza, diritto, religione ecc.). Anche *Les Narbonnais* sembra aderire costantemente a questo modello 'ideologico': infatti, se si considera la grande scena iniziale il cui il vecchio Aymeri allontana da sé i sei figli maggiori, divisi in due gruppi di tre — inviando gli uni presso Carlomagno, e attribuendo agli altri tre regni ... ancora da conquistare — dopo aver riservato in eredità al figlio minore la contea di Narbonne, si può notare come la struttura e i significati funzionali delle azioni di Aymeri si modellino su quello schema. Qui come altrove, il metodo impiegato da Grisward si articola in due momenti successivi: dapprima l'*explication du texte*, l'analisi immanente e dettagliata di ogni episodio, e poi la comparazione, mirata, con altre narrazioni, a sfondo mitologico, della tradizione letteraria

¹ *Les Narbonnais*, éd. par H. Suchier (SATF), Paris 1898, 2 voll.

indo-iranica. Vengono così messe in luce innanzitutto le profonde implicazioni semantiche delle differenti azioni, p. es. in questo caso di Aymeri, e si procede quindi al riconoscimento in esse di un'eredità indoeuropea.

«Il vecchio Aymeri, fedele a un modello mitico molto antico (indoeuropeo), compie le gesta [sic] fondamentali di ogni 're universale'; organizza la società nelle divisioni funzionali (facendo dei suoi tre figli maggiori i depositari dei modelli delle tre funzioni sociali); organizza il mondo nelle divisioni geografiche e funzionali ad un tempo (esiliando i figli fuori dal 'paese centrale' riservato al più giovane e disperdendoli sui territori periferici secondo i quattro punti cardinali). Organizzatore di una società tripartita e ripartitore di un mondo caratterizzato trifunzionalmente, Aymeri di Narbonne rappresenta quindi, rispetto alla Scizia, all'Iran e all'India, il testimone occidentale più prezioso di questo mito di origine indoeuropea che spiegava attraverso una spartizione trifunzionale tra fratelli l'organizzazione sociale e geografica del mondo» (p. 85).

L'approccio critico griswardiano, superando alcuni pregiudizi filologici, conduce anche ad una netta rivalutazione di un testimone della tradizione indiretta della *chanson de geste*, e cioè *I Nerbonesi* di Andrea da Barberino², opera che consente altri probanti riscontri con la tradizione indoeuropea, p. es. in relazione al motivo della 'prova': «al termine di una prova imposta ai figli, il padre maledice ed esilia quelli che gli hanno mancato di rispetto, benedice per ricompensa colui che ha dato prova di pietà filiale» (p. 111). Questo motivo si trova nel *Mahabharata* e nei *Nerbonesi* e i due racconti concordano talmente che «non si può mettere in discussione l'antichità e nemmeno l'autenticità della variante riportata dal romanzo italiano» (*ibidem*). La testimonianza dei *Nerbonesi*, così validamente recuperata, permette altresì di avvalorare l'ipotesi che Guillaume costituisca con i suoi sei fratelli un insieme strutturato che si modella omogeneamente sulla serie funzionale indoeuropea, e non più — come si riteneva in passato — un agglomerato tardivo e casuale di personaggi eterogenei. Fin dall'inizio dei *Narbonnais*, infatti, la lista dei figli di Aymeri, escludendo il minore Guibert che eredita il regno, appare significativamente divisa in due gruppi di tre (Bernart, Guillaume, Hernaut; Beuve, Aïmer, Garin), che riproducono due volte la serie delle tre funzioni: ma, secondo Grisward, «questa doppia rappresentazione, lungi dall'essere una pura e semplice ripetizione, costituisce di fatto un'analisi bipartita della struttura, poiché ogni fratello rappresenta un *aspetto funzionale diverso*» (p. 164). Questo assunto guida anche la comparazione analitica che viene successivamente condotta fra i 'ritratti' degli eroi nella *chanson de geste* e la tipologia indoeuropea degli eroi, basata ovviamente sulla rappresentazione trifunzionale; Grisward cerca quindi di far combaciare le descrizioni e i tratti del comportamento dei personaggi epici con gli attributi caratteristici

² Andrea da Barberino, *Storie Nerbonesi*, a cura di I. G. Isola (C.O.I.R.), Bologna 1877-1887.

di ognuna delle tre funzioni, perlopiù valendosi del riferimento a possibili intermediari germanici e scandinavi. In tal modo, come sarà già apparso chiaro, Guillaume e i suoi fratelli non possono più essere genericamente definiti come nobili guerrieri (seconda funzione), ma devono essere individualmente caratterizzati secondo il predominio dei tratti di regalità, bellicosità o ricchezza (prima, seconda e terza funzione). Riesce suggestiva, p. es., l'interpretazione da questo punto di vista della coppia di 'guerrieri' Aïmer/Guillaume; il primo esprimerebbe un mondo selvaggio e violento, lo spazio della frontiera, del deserto e della notte, e sarebbe sempre accompagnato da un'orda di guerrieri simile al *Männerbund* indoeuropeo; il secondo sarebbe invece un tipo di eroe diurno e solare, individualista, pronto al riso, custode di un'idea assoluta di sovranità, ecc.; nei termini della mitologia germanica i due aymeridi si oppongono come un eroe di Thor e un eroe di Odino³.

Divinità femminili germaniche gettano la loro ombra anche su Blanchefleur, unica figlia di Aymeri, e interpretata da Grisward come eroina di terza funzione. La terza funzione è tuttavia specialmente rappresentata, nei *Narbonnais*, dalla coppia Hernaut/Garin: simili coppie (pseudo)gemellari realizzano spesso, nell'area indoeuropea, funzioni connesse alla sfera economica, alla fertilità, alla ricchezza. Ciò risalta ancor di più dal confronto che Grisward istituisce coll'analoga coppia celtica Keu/Beduer: si chiarisce la logica dell'attribuzione di Hernaut alla terza funzione, l'esistenza della coppia Hernaut/Garin in quanto tale, in cui ad un membro litigioso si abbina un membro più pacifico, come accade nelle mitologie celtiche e germaniche, e infine il fatto che il personaggio di Hernaut attualizza «un modello indoeuropeo di cui l'ambiguità è l'essenza stessa, insieme utile e nocivo, indispensabile e nefasto, amato e odiato, accettato e rifiutato» (p. 288). Questa osservazione di Grisward è piuttosto interessante, in quanto consente di aprire uno spiraglio — forse — nella monolitica struttura trifunzionale. Già a proposito del conflitto fra vecchi e giovani nei *Narbonnais*, era stata messa in luce una significativa contraddizione nella *chanson de geste*: «il testo così come ci è pervenuto dà contemporaneamente ragione e torto sia ad Aymeri che ai suoi figli. I comportamenti, talvolta anch'essi contraddittori, dei protagonisti sono successivamente giustificati e condannati, ma in modo tale che la giustificazione del padre comporta la condanna dei figli e viceversa. In breve, la verità sembra dialettica» (p. 136).

Da questi due luoghi critici affiorano chiare tracce di 'strutture ambivalenti' nell'intreccio tematico della *chanson de geste*: si sa, d'altronde, che simili 'strutture ambivalenti' possono testimoniare la presenza nel testo epico di livelli di cultura diversi, non immediatamente riducibili all'ideologia dominante. Anche se non è sufficiente reperire elementi dotati di caratteristiche opposte, che risultano dalla combinazione di matrici diverse, per dichiarare che una *chanson de geste*

³ In questo contrasto di caratteristiche trova spiegazione anche il naso di Guillaume; è il marchio dell'eroe, che lo individua subito come figura eccessiva e grottesca, deforme o deturpata, antitetica insomma al 'bel tenebroso' Aïmer.

rifletta valori e concezioni del mondo di provenienza folklorica — giacché gli elementi di cultura 'bassa' sono spesso sottoposti ad una reinterpretazione monologica dal punto di vista della cultura delle classi dominanti⁴ — pure gli indizi che trapelano dallo studio griswardiano sui *Narbonnais* potrebbero essere utilizzati per una lettura del testo epico meno rigidamente ancorata al *paspartout* dell'eredità indoeuropea. Colla piena approvazione del suo maestro Dumézil, infatti, Grisward adotta, per spiegare questa importante e stratificata presenza delle categorie trifunzionali nella *chanson de geste*, il concetto di 'eredità', un'eredità invero debolmente storicizzata con riferimento a materiali mitologici di provenienza germanica, e visigotica nella fattispecie. Questo concetto di 'eredità indoeuropea comune' non è però dei più immediatamente trasparenti e univoci: se si esclude, per difetto di documentazione, la trasmissione diretta attraverso le normali vie della comunicazione culturale (scritta, orale, o in qualunque altro linguaggio), e — all'altro estremo — si rifiuta di ammettere, forse giustamente, la casualità dei riscontri, il problema dell'origine, provenienza e modi di ricezione di quegli schemi e contenuti mentali arcaici rimane. Sembra dubbio che Grisward, o altri, vogliano riferirsi ad una sorta di patrimonio biologico degli Indoeuropei, trasmesso indipendentemente dalla storia e dalla cultura dei diversi popoli; ma, sorprendentemente, non appare nemmeno il richiamo ad un concetto semiotico di cultura, nel senso lotmaniano di 'memoria non ereditaria' di una collettività, certo molto più connotato ideologicamente e storicisticamente⁵.

Ha ragione quindi l'autore a scrivere, nell'ultima pagina della sua opera, che «i risultati raccolti in questo libro sono perfettibili, le soluzioni intraviste suscettibili di sfumature o di correzione, in nessun caso sono definitivi. Forse persino la presente opera è più densa di interrogativi che di risposte ...» (p. 340). Parte di questa problematicità può darsi risalga all'origine stessa dell'opera, che rappresenta in sostanza la versione rielaborata per la stampa e amputata di un capitolo della tesi di dottorato di Grisward: il che si avverte anche nelle frequenti ridondanze, nel ricorso a riassunti e copiosissime citazioni e traduzioni dei testi utilizzati, che non sempre sono realmente di aiuto al lettore non padrone della materia come l'autore. Quanto al capitolo omissso, si sa che era dedicato all'interpretazione dei tre *gabs* realizzati da Olivier, Guillaume e Bernart nel *Voyage de Charlemagne*⁶: chi conosce il poemetto anticofrancese ricorderà che delle dodici spaccionate che i paladini carolingi preferiscono alla corte di Costantinopoli soltanto quelle dei tre sopraccitati vengono messe in atto sotto la minaccia del sovrano bizantino. In particolare, Olivier riesce a possedere trenta volte la figlia del re in

⁴ Cfr. per tutto ciò N. Pasero, «Niveaux de culture dans les chansons de geste», in *Essor et fortune de la chanson de geste dans l'Europe et l'Orient latin*, Modena 1984, pp. 3-25.

⁵ Cfr. Ju. M. Lotman e B. A. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, Milano 1975: i semiologi sovietici sono del resto assenti dalla bibliografia griswardiana.

⁶ Cfr. *Il viaggio di Carlomagno in Oriente*, a cura di M. Bonafin (Biblioteca medievale), Parma 1987, lasse 43-48.

un sola notte, Guillaume riesce grazie alla sua forza eccezionale a scagliare una gigantesca sfera abbattendo più di quaranta tese di muro, e Bernart riesce, col concorso divino, a causare una formidabile alluvione nella città di Costantinopoli. Orbene, non è difficile immaginare come Grisward abbia interpretato questi tre *gabs* in chiave trifunzionale: Olivier eroe della terza funzione (legata alla fecondità, sessualità, abbondanza...), Guillaume confermato eroe della seconda funzione (legata alla forza fisica, alle doti guerriere) e Bernart — secondo la sapiente *gradatio* del *Voyage de Charlemagne* — ancora eroe della prima funzione (qui espressa dal ricorso 'magico' all'elemento soprannaturale). Se questa supposizione è a un dipresso esatta, basata com'è sul grimaldello tripartito, lo svelerà il prossimo libro di Joël Grisward⁷. [MASSIMO BONAFIN, *Istituto Universitario di Lingue Moderne, Milano*]

⁷ A cui auguro miglior sorte editoriale: questa traduzione, già discretamente sciatta, è guastata poi da una costante disattenzione alla corretta ortografia della lingua italiana, e dall'alternarsi irragionevole nel testo e nelle note di citazioni in italiano o in francese moderno delle opere in lingua d'oïl, con omissione dei testi originali... o viceversa! Si incontrano poi sottotitoli di libri e nomi di collane stranieri volti in italiano con inutile fatica, mentre non vengono segnalate traduzioni italiane esistenti di molti libri citati dall'autore, e *in primis* delle opere di G. Dumézil.

D'ARCO SILVIO AVALLE, *Le maschere di Guglielmino. Strutture e motivi etnici nella cultura medievale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989, pp. 138, L. 22.000.

Id., *Dal mito alla letteratura e ritorno*, Milano, Il Saggiatore, 1990, pp. 418, L. 60.000.

Una decina di versi, alquanto rozzi, trascritti da un notaio bolognese nel 1290 (inc. «Turlù turlù turlù...»), sollecitano lo studioso, nel primo di questi due volumi, verso un itinerario di indagine che è un vero e proprio viaggio nello spessore tematico, storico e culturale dei materiali etnici della letteratura del medioevo romanzo e germanico. La chiave metodologica di questo ricchissimo corso universitario del 1984-85 (cfr. p. vii) è formulata con chiarezza in una densa «Retrospettiva» (pp. 133-8): lo studioso ha cercato «la modellizzazione del nucleo di coagulo (o combinazione) degli 'elementi' o 'tratti pertinenti' ... non verso i *patterns* narrativi ... ma verso la *dramatis persona*, insomma il 'personaggio'», il quale «andrà inteso, sulle tracce di Saussure, come una combinazione di realizzazioni, insomma di aspetti, funzioni, caratteri e così via, concreti, comunque inquadrabili in un numero *x* di 'elementi'» (pp. 135-6). I risultati sono senz'altro nuovi e affascinanti.

Nel secondo volume Avalle riunisce, in versioni «modificate e aggiornate», un gruppo di studi degli ultimi vent'anni (salvo una eccezione, lo studio sull'Ulisse dantesco del 1966; più sotto si dà la data

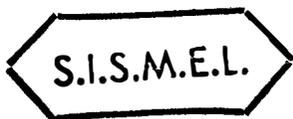
dell'ultima pubblicazione di ogni capitolo). Dopo «Dal mito alla letteratura» (pp. 5-22; apparso in ultimo nel 1975) una parte «*Teorica*» include «Fra la morfologia del racconto e la fonologia praghese» (pp. 27-37; 1975), «La filologia romanza a Firenze» (pp. 41-62; 1986), «Strutture culturali e "imaginaire collectif" in Russia» (pp. 63-98; 1982), l'inedito «Il legato di Veselovskij» (pp. 99-110), «Rileggendo Veselovskij, oggi» (pp. 111-4; 1981), «Poesia» (pp. 115-55; 1981); la successiva parte «*Pratica*» si articola in due «*Mediaevalia*»: «Fra mito e fiaba. L'ospite misterioso» (pp. 161-73; 1978) e «Da santa Uliva a Justine» (pp. 174-205; in parte del 1977, in parte inedito), seguiti da quattro saggi danteschi: «L'ultimo viaggio di Ulisse» (pp. 209-33; 1975), «L'eroe scomparso» (pp. 234-41; 1975), «L'età dell'oro» (pp. 242-59; 1975), «"... de fole amor"» (pp. 260-82; 1979), nonché da due «*Moderna*» (su Manzoni e Rimbaud). «Per concludere» il volume è completato da un saggio montaliano e da una intervista concessa a M. Mincù (pp. 405-17).

Come chiarisce la «Premessa» (pp. vii-x), tutti questi lavori nascono da un problema teorico comune: «il problema del segno in campo letterario e genericamente culturale ... ha continuato a preoccupare chi riteneva necessario individuare in questo universo elementi dotati delle stesse proprietà fondamentali ... del segno, così come erano state formulate sempre da Saussure nel campo della linguistica della *langue*. Tali elementi sono stati individuati nella *Realenzyklopädie* o, se si vuole, nella *langue* (grammatica) dei motivi, immagini, stereotipi e così via (*res nullius* della tradizione) che tramano la letteratura nelle varie forme che essa ha assunto nel corso dei secoli. Sul piano eziologico questi materiali risultano essersi venuti accumulando, disperdendo e arricchendo in vari momenti dell'evoluzione culturale della società, sino al punto di assumere l'aspetto di veri e propri modelli. Avremo modelli molto antichi (non certo arcaici) e quindi universali o quasi, identificabili col concetto di archetipo, ed altri più recenti e quindi, in taluni casi, ancora in fase di diffusione» (pp. viii-ix). Avale preferisce qui i modelli più antichi, «quelli individuabili nella *Realenzyklopädie* delle culture etniche, depositarie sotto forma di archetipi e di personaggi di non pochi elementi, di origine rituale o genericamente sociale, destinati a trasformarsi nella memoria delle culture più evolute in segni veri e propri» (p. ix). [A.V.]

MARIA CORTI, *Storia della lingua e storia dei testi*, con una Bibliografia a cura di Rosanna Saccani, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989, pp. 307, L. 45.000.

Un gruppo di allievi ed amici di Maria Corti ha avuto l'eccellente idea di promuovere non la solita ed in genere eterogenea mi-

scellanea in suo onore, ma una utilissima raccolta di dodici sue ricerche, già pubblicate. Abbiamo così a disposizione, preceduti da una sorta di avvertenza (p. ix), da una Tabula gratulatoria (pp. xi-xvi) e da una accurata bibliografia della festeggiata (pp. xix-xliii; sono 274 numeri, dal 1937 al 1988) la ristampa dei seguenti studi: «Modelli e antimodelli nella cultura medievale» (pp. 3-32; del 1978), «Parigi nel medioevo come luogo mentale» (pp. 33-44, del 1983); «Le fonti del *Fiore di virtù* e la teoria della "nobiltà" nel Duecento» (pp. 45-121; del 1959), «Note sui rapporti fra localizzazione dei manoscritti e 'recensio'» (pp. 123-29; del 1961), «Osservazioni sul 'cursus' nella Vita di S. Ilario di Arles...» (pp. 131-42; del 1940), «Una "Passione" lombarda inedita del secolo XIII» (pp. 143-59; del 1956), «Il mito di un codice. Laur. Gadd. 115 (*Fiore di virtù*)» (pp. 161-76; del 1959), «Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del *Fiore di virtù*» (pp. 177-216; del 1960), «Note di stratigrafia lessicale (*cavalletta, rosopo, talpa, pipistrello, nibbio, rondine*)» (pp. 217-31; del 1960), «Ma quando è nato Jacobo Sannazaro?» (pp. 233-41; del 1971), «L'impasto linguistico dell'*Arcadia* alla luce della tradizione manoscritta» (pp. 243-71; del 1964), «*Strambotti a la bergamasca* inediti del secolo XV. Per una storia della codificazione rusticale nel Nord» (pp. 273-91; del 1974). Il volume è completato da un indice dei nomi e delle opere (pp. 293-307). Come si vede, una raccolta utilissima, dove accanto a indagini di grande rilevanza generale, come quella di apertura, ed a ricerche più specifiche ma in vario modo esemplari ritroviamo i lavori dedicati al *Fiore di virtù* e quelli dedicati al Sannazaro, due temi chiave della carriera scientifica della Corti¹. [A.V.]



024024

¹ A p. xxi apprendiamo che i tre classici articoli sulla lingua poetica delle origini (del 1953) saranno ripubblicati in volume in forma rivista e rielaborata.